



Ad Amburgo Cdu dimezzata

Disfatta elettorale per la Merkel

Nella città-Stato il partito della cancelliera crolla dal 42,6 al 21,9%
Volano i socialdemocratici di Scholz

Alessandro Alviani A PAGINA 14



Davanti al Duomo di Milano

La studentessa che regala baci

In tre ore ha dispensato 500 smack rigorosamente sulla guancia
«Lo faccio per la mia tesi di laurea»

Francesco Moscatelli A PAGINA 18



Il Milan vince e resta a +3

Juve ko a Lecce Roma, via Ranieri

Disastro bianconero, Buffon espulso
Il Napoli soffre ma batte il Catania
I giallorossi da 3-0 a 3-4 col Genoa

DA PAGINA 41 A PAGINA 49

A Bengasi razzi sulla folla, i militari si schierano con i manifestanti. La Libia ricatta l'Ue: silenzio o apriamo le frontiere

La rivolta arriva a Tripoli

Voci di fuga di Gheddafi. Il figlio in tv: è falso, mio padre guida l'esercito

UN MESSAGGIO A TUTTO L'OCCIDENTE

CHRIS PATTEN

Chi abbia letto *Palazzo Yacoubian*, un romanzo del 2002 dell'egiziano Alaa Al-Aswani, guarderà alla rivoluzione in Egitto come a qualcosa da lungo tempo atteso. I lettori del romanzo non saranno stupiti dalla facilità con cui il relitto in disfacimento del regime di Hosni Mubarak si è schiantato contro gli scogli, né dallo spirito e dal coraggio di quelli che hanno progettato questo straordinario pezzo di storia.

Innanzitutto è un libro molto divertente e perspicace sui personaggi che abitano un elegante condominio del Cairo (che esiste davvero) e che si accampano in tuguri sul tetto. Come il fatiscante hotel Majestic nel romanzo «Troubles» di JG Farrell, che racconta la fine del dominio britannico in Irlanda del Sud, il condominio era una metafora dello stato, e i suoi abitanti rappresentano i diversi aspetti dell'Egitto di Mubarak.

Suppongo che i censori non abbiano mai un grande senso dell'umorismo, e che l'ironia e la parodia di solito siano oltre la loro comprensione intellettuale. Ma ho trovato curioso che *Palazzo Yacoubian* non sia stato vietato in Egitto - o in altri Paesi arabi - e che successivamente sia diventato anche un film popolare e diffusissimo.

CONTINUA A PAGINA 33



La protesta a Bengasi, la città della Cirenaica è stata il cuore delle manifestazioni contro il governo libico con centinaia di morti
Ieri notte la rabbia è arrivata anche a Tripoli con scontri nelle strade.
Galeazzi, Molinari, Ruotolo, Simoni e Stabile DA PAG. 2 A PAG. 5

LA FESTA DEL RE DI SANREMO



Vecchioni: «Adesso dovrò abituarmi alla popolarità»

Il professore ha conquistato anche il televoto
«Non speravo in un risultato così grande»

Gabriele Ferraris A PAG. 13 E UN COMMENTO DI Silvia Ronchey A PAG. 33

Napolitano: garantito dalla Costituzione “Berlusconi ha tutti i mezzi per difendersi al processo”

Il premier attacca: “In galera chi passa le intercettazioni”

* **Il Quirinale.** Napolitano, in un'intervista a un giornale tedesco, si sofferma sul procedimento giudiziario del premier per il caso Ruby. «Ha i mezzi per difendersi nel processo, lo garantisce la Costituzione».

* **Berlusconi.** L'offensiva mediatica del premier Silvio Berlusconi non si ferma e pensa a una stretta sulle intercettazioni: «chi le passa alla stampa va in galera».

Colonnello, Festuccia, La Mattina, Schianchi, Schmid DA PAG. 6 A PAG. 9

LE IDEE

Ripartiamo dalla voglia di educare

MARCO ROSSI-DORIA

A 150 anni dall'Unità d'Italia quale è il bilancio riguardo al formare le nuove generazioni?

E' possibile farne oggetto «di riflessione seria e non acritica e di valorizzazione di tutto quel che ci unisce», come ci ha invitato a fare il Presidente Napolitano?

CONTINUA A PAGINA 33

Ai ragazzi parlate di bellezza

ALESSANDRO D'AVENIA

Quando ho finito di leggere il suo romanzo ho sentito un fuoco dentro di me, qualcosa di misterioso si è svegliato e mi sono detto: io voglio vivere così. Ora lei deve spiegarmi come mai questo è accaduto».

Me lo ha chiesto venerdì pomeriggio Mattia, 17 anni. Eravamo in una scuola di una città emiliana, di pomeriggio.

CONTINUA A PAGINA 35

UNITA' D'ITALIA

Veltroni: la parola più bella è Paese

Parla l'ex leader Pd
«Finalmente anche la sinistra la ama»

Mario Baudino
A PAGINA 9

Cameron cambia l'ora di Londra

ANDREA MALAGUTI
CORRISPONDENTE DA LONDRA

L'ora della felicità. Per portare definitivamente la Big Society nell'era della luce il primo ministro britannico David Cameron ha trovato una soluzione storica, semplice e lineare: spostare in avanti di due ore le lancette dell'orologio. Ma soltanto durante il periodo estivo. «So che la nazione è con me, niente darebbe più gioia agli inglesi». Ottimista. Invoca il raddoppio dell'ora legale, sessanta minuti in più rispetto all'attuale British Summer Time, da lanciare alla vigilia delle Olimpiadi del 2012, quando l'intero pianeta sarà sintonizzato su Londra. Lo slogan è pronto: «Il Re-

gno Unito moltiplica l'estate». Tutti al sole fino alle dieci di sera. Per il ministero del Turismo nelle casse dello Stato entrerebbero tre miliardi e mezzo di sterline in più ogni anno. Totale l'appoggio delle associazioni dei pub. La proposta andrà questa settimana in Parlamento. Favoloso, no? Non esattamente. Irlandesi e scozzesi non ne vogliono sapere. «Uno stupido cavallo di Troia per fare la stessa cosa in inverno». In febbraio a Inverness - nome profetico - estremo Nord del Paese, il sole spunterebbe alle dieci. E in giugno non sarebbe tanto meglio. «Vi pare normale? I nostri bambini rischierebbero la pelle». C'è poi, velenosa, un'obiezione di tipo patriottico. «Non vogliamo vivere con l'ora di Berlino». Va bene tutto, ma tedeschi mai.

ITALGEST
INTERNATIONAL REAL ESTATE

Costa Azzurra

CONFINE MONTECARLO
A pochi minuti da Monaco, appartamento in villa, nuovo e pronto da abitare, terrazza e giardino. Vista mare!

€ 465.000
TEL. +39 0184 44 90 72
www.italgestgroup.com

antonio pennacchi
mammut

MONDADORI
www.librimondadori.it

Il romanzo che Marchionne dovrebbe leggere...
ma anche la Fiom.

CHRIS PATTEN*
CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Al-Aswani ha detto ai suoi lettori in modo molto chiaro che cosa c'era di sbagliato nell'Egitto moderno, pur dimostrando che, nonostante la corruzione e la polizia di sicurezza, i cairoti sono pieni di carattere e di «savoir faire» molto cittadino.

Così, ora che lo Stato Yacoubian è crollato, la domanda più interessante non è «Perché è accaduto?», Ma «Perché non è successo prima?». Per anni, noi in Occidente - vergogna - abbiamo parlato di democrazia diffusa in tutto il mondo, ma, nonostante un'occasione, delicato schiaffo sul polso dei despotti arabi, abbiamo accettato che ci fosse un'eccezione araba al desiderio di libertà e responsabilità. Abbiamo avallato comodi stereotipi culturali per sostenere quello che credevamo fosse un espediente per il perseguimento del nostro interesse nazionale. Mentre la ricerca del Pew Center suggeriva che le aspirazioni delle famiglie in Medio Oriente erano simili alle altre, molti di noi si affidavano alla comoda illusione che le società a maggioranza musulmana non riuscissero a governare e non volessero la democrazia. Nessuno ha visitato la Turchia o l'Indonesia?

Questa presa di posizione ha convenientemente evitato dissidi con i dittatori del petrolio. Inoltre, sempre che non fossero politicamente troppo fastidiosi su Israele, potevano guadagnarsi un posto ben pagato al nostro tavolo. Non dovevano amare Israele, bastava che non fossero troppo duri sul pregiudizio americano pro-Israele e sul suo rifiuto di accettare che insistere sul diritto inalienabile di Israele a esistere non è lo stesso che permette ad Israele di fare quello che vuole. Molti tra gli stessi arabi sapevano cosa c'era di sbagliato nella loro regione. Già a inizio 2000, il programma di sviluppo dell'Onu aveva pubblicato due rapporti di funzionari e docenti universitari arabi che esaminavano i fattori alla base della stagnazione economica del Medio Oriente.

In troppi Paesi, avevano detto, le donne

UN MESSAGGIO A TUTTO L'OCCIDENTE

erano emarginate (anche se, ad essere onesti, non in Tunisia), l'istruzione era dominata dalla religione, e il governo era autocratico, inaffidabile e corrotto. Nonostante tutto il petrolio e il gas sotto la sabbia del deserto, la crescita tardava e la disoccupazione era alle stelle. Giovani uomini e donne in tutta la regione restavano delusi nelle loro speranze e talvolta si rivolgevano all'Islam militante come unica alternativa a uno Stato repressivo. Cosa accadrà ora? Beh, forse per cominciare, quelli di noi che vivono in Stati democratici opporranno resistenza a futuri suggerimenti su questo o quel Paese immune al fascino della libertà, dello Stato di diritto, e del governo rappresentativo. Se non c'è un'eccezione araba non c'è nemmeno un'eccezione cinese». Più nell'immediato, noi in Occidente dovremmo evitare la presunzione di essere stati in qualche modo gli eroici progenitori dietro le quinte dei cambiamenti fondamentali in Tunisia e in Egitto. Invece di parlare di un grande gioco della democrazia - per il quale ci guadagneremo il giustificato disprezzo degli arabi - dobbiamo offrire con umiltà e generosità assistenza pratica nella gestione della transizione verso società più aperte.

L'Unione europea, per esempio, è stata assai parca nell'assistenza allo sviluppo dello Stato di diritto, della buona politica e delle istituzioni rappresentative del mondo arabo, nonostante la collaborazione in campo

economico e politico con i suoi governi. Per i Paesi che vogliono questo tipo di assistenza, c'è un bel po' di soldi nelle tasche dell'Unione europea destinato a questo.

Dobbiamo anche capire che il clima è cambiato per quanto riguarda il «non-processo» che ha così miseramente fallito l'obiettivo della pace in Medio Oriente. Il fallimento di Israele in questi ultimi anni nel negoziare seriamente e responsabilmente con i palestinesi significa che dovranno ora essere prese in considerazione le opzioni diplomatiche nello scenario di un mondo arabo in cui i governi saranno costretti ad ascoltare con più attenzione le opinioni dei loro cittadini sulla Palestina. Il comandante americano in Afghanistan, generale David Petraeus, e altri hanno richiamato l'attenzione sull'impatto dannoso della parzialità filo-israeliana americana sui suoi interessi in alcune delle regioni geopoliticamente più sensibili del mondo. Forse ora avranno l'attenzione che meritano.

Se il 2010 si è concluso nel segno dello scoramento, il nuovo decennio è iniziato con un glorioso esempio dell'instancabile coraggio dello spirito umano. Quello che ci aspetta non sarà facile. Ma sarà migliore e più promettente? Ci potete scommettere.

***Ultimo governatore britannico di Hong Kong ed ex commissario europeo per gli Affari Esteri, è Rettore dell'Università di Oxford.**

VECCHIONI UN TELEVOTO PER L'ITALIA

SILVIA RONCHEY

Quando nel 1970, all'indomani dell'autunno caldo, a meno di due primavere dal maggio '68, un cantautore triste e intellettuale, Sergio Endrigo, arrivò in finale a Sanremo con una trascendente ballata dal testo apparentemente ingenuo, in realtà leggibile come un preciso messaggio rivolto alle masse degli spettatori, l'austerità intellettuale torinese seguì la serata finale del Festival con corrucciata, concentrata attenzione. «Partirà, la nave partirà». Se quella canzone avesse vinto avrebbe fatto la differenza. Analisti dell'una o dell'altra parte politica consideravano già all'epoca il palcoscenico di Sanremo una sorta di palcoscenico ombra della politica. Se quelle parole avessero trionfato, conquistato il pubblico, si fossero sparse di bocca in bocca, sarebbe stato, pensavano, più che un indicatore: un segnale.

Endrigo non vinse il Festival, ma la na-

ve partì lo stesso. Dove sarebbe arrivata, questo allora non lo si sapeva. Si inaugurava un decennio, quello degli Anni Settanta, che all'epoca nessuno poteva prevedere dove sarebbe approdato. Almeno nel grande pubblico, che acclamò quel refrain come un inno al rinnovamento, se non — ritenevano alcuni — alla rivoluzione.

Quando sabato notte, tra mezzanotte e l'una, il televoto degli utenti televisivi italiani ha decretato vincitrice, sullo stesso palcoscenico, a distanza di quattro decenni, la ballata incalzante e malinconica di un altro cantautore, Roberto Vecchioni, è stato impossibile, per molti, non fare un parallelo. Il testo era ancora più esplicito di quello del 1970. Si parlava di operai senza lavoro, di soldati ventenni catapultati nei deserti dalle nuove tempeste belliche del terzo millennio. Di studenti soppinti in piazza col sogno di difendere libri e pensieri. Di donne alla cui collettiva saggezza è affidato il futuro. Di una memoria civile gettata al vento. Di un'umanità da difendere. Di idee che non bisogna lasciar spegnere. Di una maledetta notte che deve pur finire.

A cantare era un professore di liceo. Un professore di greco e latino dallo sguardo diretto e insieme pacato dietro gli esili occhiali da lettore di libri. Capace di portare con dignità la giacca, ma anche di togliersela, all'esibizione finale, per cantare nella sua camicia scura, ormai in tutto il mondo divisa dell'intellettuale,

con decoro ma anche con passione, con una severità illuminata a tratti da sorrisi che davano al suo volto malinconico di sessantenne ben vissuto qualcosa di trionfalmente infantile, una sintesi di vecchiaia e gioventù, uno scintillio di disincantata e però inesauribile, contagiosa speranza.

Una figura ben diversa da quelle che siamo abituati a vedere sulla scena televisiva, ormai apertamente diventata, nel giro di quarant'anni, il palcoscenico per eccellenza. Una figura che, però, è riuscita a tenere sveglia, tra mezzanotte e l'una di un sabato, alla fine di una settimana di lavoro, l'attenzione e la voglia di votare di dodici milioni di italiani.

Dall'antica Grecia a oggi, un voto è un voto, e qualunque sia la sede in cui lo si emette significa qualcosa. Dall'antica Roma a oggi, un voto è un voto. Se quello della classe politica allevata negli Anni Settanta è ormai il volto bendato e smangiato di un lebbroso, forse oggi, dopo il crollo delle ideologie, dopo il naufragio degli estremismi, quello cui gli italiani sono tentati di dare fiducia è il volto dimesso e pacato di un esponente della classe media intellettuale ancora capace di ricordare che esistono i libri e la cultura. La faccia di un professore di greco e di latino, prestata al frastornante palcoscenico su cui sono puntati gli sguardi di milioni di persone migliori di tutti i loro governanti, di destra o di sinistra che siano.

Il plusvalore dell'etichetta

MARCO
BELPOLITI

Minima

Insieme con la spesa bio che facciamo ogni settimana via Internet (verdura, biscotti, yogurt, saponi, scatolette, ecc.), arriva un nuovo opuscolo: «Cuorebio. I negozi ecologici». Lo compulso con attenzione. Contiene una doppia pagina interessante: «Leggiamo l'etichetta». Mi c'immergo. Si tratta della carta d'identità del prodotto, fondamentale per mangiar bene. Mi insegna che bisogna fare attenzione al peso netto, alla denominazione di vendita, quindi verificare l'elenco degli ingredienti in ordine ponderale. Tutto bene.

Poi ci sono altre informazioni da osservare: i possibili allergeni presenti nel prodotto finito e le modalità di conservazione. La data di scadenza oramai è un riflesso condizionato, come la presenza di conservanti. Conosco a memoria la sequenza da eccepire: le E dei conservanti, e quelle dei coloranti (da scartare subito!), e ancora le E dei regolatori di acidità, degli addensanti, emulsionanti, gelificanti, stabilizzanti, e infine degli additivi vari (da evitare). Un atteggiamento talebano? No, semplice cautela. Dal manuale per leggere l'etichetta imparo le nuove indicazioni ora obbligatorie per i prodotti bio; poi sul tipo di materiale di confezionamento usato e come riciclare il packaging. Notizie importanti per noi consumatori. Consumatori? Mi ricordo improvvisamente di un libro degli Anni Ottanta, allora asso-

lutamente imperdibile per i salariati: *Come si legge la busta paga* (Editori Riuniti, 1983) di Renzo Stefanelli. Sono cambiati i tempi: da dipendenti a consumatori. Un cambio epocale. Ha ragione Christian Marazzi, economista, autore de *Il posto dei calzini* (Bollati Boringhieri): dopo l'outsourcing, l'esternalizzazione del lavoro e delocalizzazione industriale, ora è la volta del crowdsourcing, ovvero la «messa al lavoro» della folla. È la mossa perfetta. Trasformarci tutti in consumatori: di Google, di Ikea, di Facebook; far lavorare i consumatori alla riproduzione del loro bene servizio. Proprio come accade per la libreria Billy, dice Marazzi, che, montata a casa, fa ottenere risparmi favolosi al venditore. Leggo l'etichetta e dunque lavoro? Accumulo plusvalore per altri? Dice Marazzi: questo è produrre valore a mezzo di lavoro gratuito. Non mi sono mosso di casa e grazie all'etichetta sono un operaio. Postfordista e postmoderno, naturalmente. Che meraviglia.

RIPARTIAMO DALLA VOGLIA DI EDUCARE

MARCO ROSSI-DORIA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E' bene partire dalla scuola. Che è nata con l'Italia unita. Prima c'erano i pretettori presso i ricchi. E le scuole strettamente confessionali. E' merito del regno sabauda e della destra storica se la scuola fu subito resa pubblica e obbligatoria. E' stato il regio decreto legislativo 13 novembre 1859, n. 3725 del Regno di Sardegna - noto come legge Casati - entrato in vigore nel 1860 e successivamente esteso a tutta l'Italia che ha dato il via all'alfabetizzazione del paese. Un'opera titanica: l'analfabetismo maschile era al 74% e quello femminile del 84%, con punte del 95% nell'Italia meridionale. Un'opera che è continuata lungo i decenni nelle scuole la mattina e in quelle serali e poi via radio e con i primi anni della televisione pubblica. Un'opera che è stata compiuta all'inizio da maestri, che furono spesso promotori delle grandi culture politiche che hanno forgiato il paese: liberalismo, anarchismo, socialismo, cattolicesimo sociale; e da poche maestre, che diffusero per prime le ragioni del movimento delle donne. Questo esercito civile ha popolato la vita di città e campagne insegnando a milioni di bambini a leggere, scrivere, far di conto, conoscere la storia, le scienze, la geografia. Con i soldi dello Stato. E non più grazie alla pia carità dei fedeli né sotto l'imprimatur sui libri siglati dal Papa.

Dunque, va ricordato che l'unità è stata anche il poter leggere del bambino veneto come di quello calabrese. Che è avvenuto entro un modello di scuola pubblica che ha sempre saputo affiancare lo sviluppo della nostra meravigliosa lingua al rispetto per le lingue locali. E che questo ha prodotto, per oltre un secolo, una faticosa ma costante mobilità sociale.

Ma oggi abbiamo anche il dovere di riconoscere che, dalla fine degli anni settanta del secolo scorso, questa spinta verso il sapere per tutti e verso il superamento della povertà grazie all'istruzione si è arrestata. Tanto che oggi il 20,8% dei nostri ragazzi non ottiene un diploma di scuola superiore né una formazione professionale compiuta. E si tratta dei figli dei poveri, quelli per i quali la scuola pubblica è nata. Bambini e ragazzi poveri, che sono quasi due milioni, il 18% del totale. Se si guardano, poi, con attenzione questi dati, si vede che essi rivelano una disunità dell'Italia tra nord e sud. Infatti nel sud risiede il 70% dei minori poveri, 1 milione e trecentomila. E mentre la media italiana di chi cade fuori dal sistema di istruzione è 1 su 5, nel sud è quasi 1 su 3. La corrispondenza tra dispersione scolastica e povertà delle famiglie è ovunque di nuovo evidente; ma nel Mezzogiorno ha caratteri macroscopici. E non è solo questione di povertà. Nel sud i bambini hanno enti locali meno capaci di spendere bene per servizi, istruzione, salute, ambiente, sviluppo locale, cultura. Hanno scuole più vecchie, brutte e meno mantenute e sicure. Hanno meno mense, asili nido, tempo pieno, palestre, spazi verdi attrezzati. Conoscono ospedali meno efficienti, minori opportunità di cure preventive e anche una aspettativa di vita un po' meno lunga. Usufruiscono di trasporti, informazioni e infrastrutture peggiori. Hanno famiglie e comunità che usano banche più care e ancor meno propense a prestare denaro a chi non lo ha già. E la Banca d'Italia ha calcolato che i bambini e ragazzi del Sud hanno un investimento annuo medio pro-capite per l'istruzione - da parte di enti locali, stato, famiglie - di oltre mille euro in meno.

Certamente, intorno all'educare ci sono oggi profondi mutamenti rispetto ai molti decenni dell'unità d'Italia. Mutamenti antropologici sui quale faremmo bene tutti a soffermarci di più e meglio: scuola, famiglie, media.

Ma ci sono anche sfide immediate, compiti urgenti per la tenuta stessa della coesione sociale. Perciò, negli anni a venire, quale che sia la direzione politica del paese e quella di regioni e città, il primo grande banco di prova per le classi dirigenti nazionali e locali è quello del rilancio delle politiche attive per chi fin da bambino è escluso dal sapere e quindi dalle opportunità. Sarebbe, insomma, urgente, a 150 anni dall'unità, poter riparlare di vera politica. E cimentarsi con il come aumentare scuole materne e nidi e rafforzare l'istruzione di base, dando più ore e didattiche migliori a chi parte svantaggiato; come rilanciare il sistema della formazione professionale intorno al sapere fare e anche alle competenze di cittadinanza - saper leggere e scrivere, capire discorsi, seguire procedure logiche; come creare zone di intervento straordinario nelle aree più depresse, che coinvolgono, in progetti ad personam, scuole, imprese, parrocchie, centri sportivi; come rafforzare le ore di alfabetizzazione nell'apprendistato; come offrire una ripresa di istruzione agli adulti che non ne hanno, per acquisire le competenze indispensabili per stare al mondo.

Dal tempo di Cavour, i politici savi dell'Italia unita, il movimento sindacale, gli imprenditori, il pensiero meridionalista hanno saputo superare divisioni, rigidità e interessi di parte quando si sono occupati di queste cose. Con spirito rivolto alla comunità nazionale e a quella locale, in modo concreto, evitando sprechi e concentrandosi sui risultati. E ora di ricominciare.